

Franco Borgogno

Un mare di plastica

Gli sconvolgenti risultati di una missione scientifica
attraverso il passaggio a Nord Ovest

 Nutrimenti

*A Corinna
A mamma, papà, Rita, Giancarlo, Luca, Alice e Martino*

© 2017 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2017

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Ferdi Rizkiyanto, *What Lies Under*, 2011

*La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento
riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina.*

ISBN 978-88-6594-516-2

ISBN 978-88-6594-543-8 (ePub)

ISBN 978-88-6594-544-5 (MobiPocket)

Indice

La spedizione	9
La Groenlandia	23
Citizen science	39
Il Nunavut	53
Ghiaccio, orso, uomo	69
Le plastiche e il mare	87
Le scelte	123

La spedizione

Ho visto meraviglie della natura, ho visto colori impensabili e sfumature affascinanti. Ho visto orsi polari e foche, ho visto la potenza del mare, del vento, dei ghiacciai, della roccia, i segni lasciati da milioni di anni di trasformazione geologica. Ho visto i timidi Inuit sorridere felici per la sfavillante luce estiva ma anche divertiti per la nostra curiosità e orgogliosi per il nostro interesse nei confronti loro, del loro ambiente e della loro cultura. Ho visto una nonna di centoquattro anni salutare con entusiasmo tutti quelli che passavano davanti a casa sua, ho visto ragazzini giocare a basket e baseball in mezzo al nulla e bambini di pochi anni trasportati nel cappuccio dell'abito di foca della mamma, in equilibrio tra la tradizione del costume e la magia del futuro virtuale contenuto nello smartphone già saldamente in mano. Ho visto comunità che affrontano condizioni di vita durissime con orgoglio ritrovato per la loro lingua e le loro tradizioni. Ho visto, anche, quello che il resto del mondo ha regalato a questo paradiso: un progresso che ha reso la vita più comoda, ma che senza alcuna attenzione e rispetto scarica qui inquinamento e rifiuti che arrivano dalle nostre città; ho visto cani da slitta che masticano bidoni di plastica e ancora rifiuti di plastica bruciati con altri scarti a due passi dai bambini che giocano.

Ma è quello che non si vede a essere più inquietante e insidioso. Perché, invece, non ho visto ghiaccio marino, che a metà agosto dovrebbe già essere comparso. È anche questo un 'regalo' che il resto del mondo ha fatto all'Artico: grazie al riscaldamento globale il ghiaccio marino, che è la base del ciclo vitale in questo habitat, ogni anno compare più tardi e si scioglie prima. Secondo gli studiosi, gli orsi polari hanno perso fino a sette settimane di nutrimento l'anno. Senza ghiaccio, l'Artico rischia la vita. E la Terra di conseguenza. E non ho visto molta plastica in acqua, ma ce n'è moltissima, come i prelievi e le analisi effettuate in laboratorio ci hanno svelato: microfibre e microplastiche, troppo piccole per essere individuate a occhio nudo, sono presenti in grande quantità anche qui, anche in questi estremi lembi di mare. Sono particelle invisibili ma numerosissime, quanto le stelle in cielo, che assorbono come spugne le sostanze tossiche disciolte in acqua e con estrema facilità finiscono nella catena alimentare e nel ciclo biologico. Le analisi effettuate nei mesi successivi alla spedizione ci dicono che ci sono tra cento (nel caso migliore) e seicentocinquanta fibre (nel caso peggiore) inferiori a 4,75 millimetri di lunghezza per ciascuno dei dieci prelievi effettuati, dalla Groenlandia a Cambridge Bay, percorrendo il passaggio a Nord Ovest, nel profondo Artico canadese.

Il misto di emozioni, di immagini e di informazioni acquisite tra Groenlandia e Nunavut, estremo nord del Canada, è un caleidoscopio in cui si alternano le meraviglie della Terra e i problemi della nostra epoca. Se queste aree fossero più densamente abitate, anche da qui ci sarebbero flussi di persone in fuga, migranti ambientali. O potrebbero esserci entro pochi anni. Ho visto, insomma, il bello e il brutto di questo pianeta straordinario. Il bello non sempre è buono in senso ecologico ed etico, ma il brutto sicuramente è cattivo. Tutto ciò, però,

si può evitare: è questione di scelte, dipende soltanto da noi. Niente catastrofismo, non serve a nulla, ma coscienza del nostro ruolo e delle conseguenze dei nostri comportamenti. Conseguenze, anche questo dobbiamo capire, che ricadono innanzi tutto sugli stessi esseri umani.

Per la prima volta, nell'agosto 2016, una spedizione di ricercatori ha raccolto dati sulla presenza di microplastiche e plastiche nel passaggio a Nord Ovest, mare Artico. E io c'ero. Sono andato in uno dei luoghi mitici – fin dall'Ottocento – per viaggiatori e navigatori, per appassionati di natura e antropologia, con i ricercatori del 5 Gyres Institute, insieme ad altri attivisti provenienti da varie parti del mondo. Ho avuto la fortuna di essere tra i protagonisti di un'esperienza di *citizen science* – attività ormai fondamentale per la ricerca scientifica in molti campi, la divulgazione e la conservazione del nostro pianeta – e di poter contribuire a documentare la situazione per quello che riguarda uno dei più grandi avvelenamenti a cui stiamo sottoponendo il pianeta. E sono arrivato fin lì inseguendo un sogno: viaggiare, osservare la natura, l'ambiente, le comunità umane, infine raccontare e così portare il mio piccolo contributo alla conservazione della Terra.

Tutto nasce dalle mie origini contadine, ne sono convinto. La mia voglia di viaggiare, il bisogno di contribuire alla conservazione della Terra (o della semplice terra) e l'incapacità di accettare che si butti nell'ambiente qualcosa che – oltre a essere dannoso – può ancora essere utilizzato.

I miei primi viaggi erano quelli che partivano da Torino, la mia città, e mi portavano nel Roero, nelle Langhe, a Santa Vittoria e La Morra, dalle parti di Alba e Bra, provincia di Cuneo. Con papà, mamma e sorella andavamo a casa degli zii, dove trascorrevamo qualche weekend e l'estate. Viaggiando prima sulla 600, poi sull'850. Ma quei viaggi, che mi apparivano

epici, diventavano iperspaziali se avvenivano in treno, sulla ‘littorina’. Quella sensazione di meraviglia nell’osservare la vita degli altri che scorre davanti al tuo finestrino, gli oggetti, le forme e le azioni quotidiane, mi resta ancora oggi. Infatti per me il ‘viaggio’ non definisce l’esperienza che si vive una volta giunti a destinazione, come spesso si intende. Per me il tempo da alcuni considerato un po’ noioso che serve per arrivare finalmente a destinazione, l’intero spostamento fisico, fa parte dell’esperienza magica: quello in autostrada o il tragitto da casa all’aeroporto; la sosta in questi fantastici non luoghi che sono stazioni e hub; il comportamento delle persone in aereo, su un autobus, su una nave e sul treno, l’attesa dei bagagli e lo sguardo sul ‘nuovo mondo’ quando esci dal non luogo e ti affacci sulla realtà, arrivato a destinazione.

Certo, il momento essenziale del viaggio in campagna erano poi le passeggiate nel bosco dietro casa degli zii: quella sensazione non la dimentico più e la cerco, esattamente uguale, in ogni viaggio. La sorpresa nei dettagli, gli angoli inesplorati, la vita e la natura nelle più diverse manifestazioni. Trovare nuovi anfratti, scoprire piccole grotte misteriose (con il tempo ho poi capito che erano antiche cantine o ricoveri per attrezzi ma per me erano i covi dei pirati, i rifugi dei partigiani, il nascondiglio di Pollicino). Beh... a sei anni mi sentivo un pioniere, senza sapere ancora chi e cosa fosse un pioniere.

Il momento decisivo, quello in cui ho deciso con coscienza che avrei sempre viaggiato, a qualunque costo, arrivò nell’adolescenza. La mia passione era già forte ma indefinita. A undici-dodici anni giocavo a basket e partivo da casa con due o tre ore di anticipo sull’allenamento per esplorare Torino, la mia città. Un giorno, nel mio vagare casuale prendendo tram e autobus per scovare meraviglie nascoste, sono salito sul tram 16, circolare destra. E all’inizio di corso San Maurizio, non lontano

dal Po e dal centro cittadino, ho trovato il tesoro: la ‘Fetta di polenta’. Che non è un cibo di strada, ma un palazzo realizzato dall’Antonelli: il suo nome ufficiale sarebbe Casa Scaccabarozzi, a due passi da uno dei suoi capolavori più noti, divenuto simbolo di Torino: la Mole. È un’eccentrica casa gialla, sottile – appunto – come una fetta di polenta infalzata nel terreno: pianta a trapezio scaleno, alta nove piani (sette fuori terra, due sotterranei), larga appena 54 centimetri sul lato più corto e meno di quattro metri e mezzo sul suo parallelo che affaccia su corso San Maurizio. Beh, quella scoperta mi emozionò a tal punto da convincermi definitivamente che viaggiare – anche in tram, a Torino – è troppo bello, magico e liberatorio per rinunciarvi. Che dovunque, anche a pochi chilometri da casa, addirittura a pochi metri da casa, si possono scoprire ogni giorno piccoli e grandi tesori. Che ogni angolo della Terra ci può svelare meraviglie, sorprese ed emozioni sensazionali. Che il bello è ovunque. In alcuni posti più e in altri meno, certo. Ma c’è, bisogna soltanto avere la curiosità che ci porta a lasciare il cervello libero e aperto, così da farci spalancare gli occhi e notare anche i dettagli, sapori, odori, forme, colori, suoni... La gioia arriva così.

Il sigillo su questa passione venne impresso quando a quindici anni e pochi mesi andai, con alcuni compagni di liceo, come volontario in Irpinia, dopo il terremoto che devastò quell’angolo dell’Italia. Un’esperienza forte e anche drammatica. Ma capii che la bellezza è ben presente e forte anche nella tragedia e che in ogni situazione si possono scoprire le persone, le loro storie, la loro vita, gli usi, le abitudini... Che la gioia esiste e resiste anche in mezzo alla morte. Che le buone persone e le cattive persone esistono in ogni comunità e sotto qualunque divisa. E che i preconcetti – positivi o negativi – sono una gran fesseria. E viaggiando i preconcetti vengono

cancellati dall'assoluta normalità di esistenze che scrivono la stessa nostra storia umana, ma semplicemente con un linguaggio diverso.

Ma l'origine contadina è fondamentale anche perché ho avuto la fortuna, nelle Langhe e nel Roero, di apprezzare la natura in molti suoi aspetti: nella bellezza delle forme, nella meraviglia dei colori, nell'infinita varietà della fauna, nella durezza e forza delle sue regole. E poi nelle meraviglie, nelle sorprese, letteralmente sensazionali: cioè che ti scatenano sensazioni forti. Quando ero con gli zii e i cugini nelle vigne, non c'era giorno che dal terreno o da una pianta non spuntasse qualcosa di fantastico e inatteso. Le piccole conchiglie che caratterizzano il terreno di quelle colline, eredità di antichissimi mari, erano la mia sorpresa preferita: erano lì da milioni di anni, da prima che ci fosse l'uomo sulla terra e io ero il primo a vederle! Sì, perché proprio quella lì, la conchiglietta che era rimasta nella mia mano mentre pastrocchiavo il terreno, non aveva mai rivisto la luce da milioni di anni. E magari ero anche l'ultimo a vederle, fragilissime come sono. Fin da allora, quindi, mi chiedevo: ma perché tante persone buttano l'immondizia sui terreni, nei torrenti, in mezzo alla natura? Erano gli anni Settanta e la preoccupazione per l'impatto delle nostre azioni, l'attenzione all'ambiente, iniziavano appena a diffondersi. E si vedeva. La plastica, in particolare, era la risposta comoda, leggera, flessibile e poco costosa a molte esigenze. L'uso quotidiano da un paio di decenni aveva iniziato a dilagare. L'utilizzo era ormai diventato di massa e il rifiuto plastico veniva trattato come un rifiuto qualunque: gettato nel bidone, bruciato, sotterrato, buttato nel canale ecc.

Nessuno butta l'immondizia in casa propria – pensavo quando notavo certi brutti spettacoli – pur essendoci meno cose belle da scoprire e preservare che in mezzo a un bosco, o su

un sentiero di montagna. E pensate che brutto se fra qualche milione di anni un bambino, scavando e giocando nella vigna, trovasse una cicca o una cartaccia, invece della conchiglia. Mi spiegarono che tra qualche milione di anni la cartaccia e la cicca sarebbero scomparse. Non mi convinsero subito, ma comunque chiesi: ma se un bambino le trovasse tra un mese, invece delle conchiglie? Tra un mese ci sarebbero ancora. Quindi ne ero sicuro: non si doveva fare. E non si deve fare.

Infine, dai contadini avevo imparato che se hai un oggetto questo può essere utilizzato, nella sua forma originale o riadattato, finché non si decompone: tutto serve, perché buttarlo? Già. Ma allora mi chiedo: perché buttiamo la bottiglia, il sacchetto o un qualunque oggetto di plastica? Sono sempre riutilizzabili, nella loro forma originale o riadattati. La risposta spesso fu: perché costa poco, quindi tanto vale prenderne uno nuovo; e poi, con il tempo, il calore, il sole, molti oggetti di plastica lasciano un cattivo odore, non bisogna riutilizzare troppo a lungo la plastica. E qui i miei dubbi si fecero enormi: se erano necessarie queste cautele, perché usare questi oggetti?

Domande di un bambino. Che da adulto, giornalista e appassionato di natura, mi hanno portato ad approfondire, a studiare, chiedere, documentare e cercare di capire. E qui torniamo alla spedizione.

L'oceano è uno, un sistema unico. Occupa gran parte della superficie terrestre, circa il settanta per cento, e per nostra comodità lo dividiamo in 'mari' e 'oceani' e diamo nomi diversi a vari bacini. Ma è una cosa sola, è sufficiente guardare con attenzione un mappamondo o un planisfero per rendersene conto. Ed è 'l'organo' più prezioso del nostro pianeta, quello che permette e regola la vita: è come il cuore per il corpo umano; i corsi d'acqua dolce sono le arterie che portano il sangue al cuore (oceano) dopo l'utilizzo; con l'evaporazione e le

precipitazioni, il cuore pompa e ridistribuisce il sangue (acqua) in tutto il corpo (la terra) per consentire l'esistenza ai differenti esseri viventi. L'oceano regola la temperatura terrestre e quindi il meteo, modella le terre emerse, produce circa la metà dell'ossigeno del pianeta, fornisce cibo (e altre sostanze fondamentali, ad esempio, per la produzione di medicine) a miliardi di persone, è una via di comunicazione e luogo di importanti attività economiche... Insomma, è un organo vitale ed è fondamentale che ci occupiamo della salute dell'oceano se vogliamo occuparci della nostra salute. Non facciamo per generosità, facciamo almeno per egoismo.

Ho iniziato a studiare in maniera approfondita il problema rifiuti di plastica/isole di plastica – definizione sbagliata o almeno fuorviante, ma l'ho scoperto dopo avere iniziato a documentarmi – qualche anno fa. Sono partito dal web, grande risorsa per chi voglia cercare informazioni disperse in ogni angolo del mondo, leggendo i molti articoli e le storie a disposizione. Poi ho contattato associazioni, università e istituzioni per raccogliere documentazione più ampia, in varie lingue.

Dal Wood's Hole Oceanographic Institution, un monumento per gli studi su tutto quello che riguarda gli oceani, passando per vari articoli del nostro Cnr-Ismar e di altre istituzioni internazionali, sono arrivato fino al 5 Gyres Institute. Con base a Santa Monica, California, 5 Gyres è un'organizzazione no profit che da alcuni anni si occupa solo ed esclusivamente di ricerca e divulgazione su questo tema. L'hanno fondata Marcus Eriksen e Anna Cummins nel 2009. Entrambi hanno collaborato a lungo con Charles J. Moore, oceanografo e skipper, fondatore dell'Algalita Marine Research Foundation. Le ricerche e gli allarmi sul tema 'gestione dei rifiuti di plastica e loro pericolosità' datano fin dagli anni Settanta. Ma, come spesso accade, gli allarmi degli scienziati faticano a emergere e restano

inascoltati. Moore è stato tra i primi a diventare popolare a livello globale occupandosi approfonditamente e sistematicamente dei rifiuti di plastica nell'oceano. Riportando una barca dalle Hawaii alla California, Moore transitò attraverso un'area raramente percorsa, al centro del Nord Pacifico. Notò enormi quantità di rifiuti di plastica, che formavano una specie di minestra con frammenti di varie dimensioni. Tornò e raccontò tutto. Quell'ammasso venne definito Pacific Garbage Patch.

Un anno prima di fondare il 5 Gyres Institute, Marcus e Anna, ancora collaboratori di Charles J. Moore, avevano costruito un natante utilizzando quindicimila bottiglie di plastica e la fusoliera di un aereo Cessna abbandonato. Con quella specie di zattera, Marcus navigò per duemila miglia dalla California alle Hawaii con l'obiettivo di accrescere le proprie conoscenze dirette e raccogliere dati sull'inquinamento da plastiche dell'Oceano Pacifico. Da allora il 5 Gyres Institute ha continuato a camminare con passo convinto e sostenuto: è diventato un punto di riferimento negli Stati Uniti e nel mondo per quello che riguarda la raccolta dati, la ricerca scientifica, producendo il primo modello globale di diffusione dei rifiuti di plastica galleggianti, ma anche per l'azione di sensibilizzazione e divulgazione presso il pubblico di ogni età e presso i decisori politici e gli interlocutori economici. Un crescendo di iniziative, di spedizioni e di risultati importanti ottenuti grazie al lavoro sviluppato con altre organizzazioni accademiche e no profit, a partire dalla legge promulgata dall'ex presidente Obama che vieta l'utilizzo di *microbeads*, ovvero le microsferine di plastica contenute in vari prodotti – soprattutto cosmetici – e che sono una delle insidie più grandi per l'inquinamento e l'avvelenamento delle acque della Terra.

Sfogliando il sito del 5 Gyres Institute alla ricerca di informazioni e dati mi sono imbattuto nell'annuncio di un'imminente

spedizione – l’istituto ne aveva già compiute sedici in vari mari del mondo – per la raccolta di dati nel passaggio a Nord Ovest, mare Artico. È il destino, ho pensato. Se sono arrivato fin qui è perché dovrò arrivare fin là.

Scrivo a Marcus Eriksen e mi faccio raccontare il progetto, quali siano le persone che comporranno la spedizione, cerco di capire i dettagli. Parlando con lui scopro che è la prima volta che si raccolgono dati sulla presenza di microplastiche (e plastiche) in quell’area, mentre i restanti bacini dell’oceano mondiale sono già campionati da tempo, ormai con regolarità e in maniera di anno in anno più capillare. Gli racconto del mio desiderio di vedere, toccare con mano e testimoniare, raccontare di un possibile disastro naturale in corso, in maniera nascosta. Lui è interessato alla mia presenza, è felice che si possa raccontare il lavoro dei ricercatori nel dettaglio, mostrare come ogni cittadino possa contribuire, come sia esportabile a qualunque specchio d’acqua il monitoraggio continuo e costante del problema.

E io inizio a flirtare con questa idea meravigliosa. I sogni sono il motore della mia vita: lo voglio concretizzare. Servono le risorse, serve una struttura che poi mi aiuti a realizzare i molti progetti che dovranno seguire il viaggio: foto, video, articoli, iniziative pubbliche, campionamenti e ulteriori studi nei nostri bacini marittimi e nei nostri fiumi.

Pochi giorni dopo racconto a Silvia, amica e collega, di questa opportunità. “Devi andare”. Eh sì, ma come? Ne parlo ad Alessandro, altro collega e soprattutto amico. Ho gli occhi dell’innamorato e del folle mentre parlo di quello che potrebbe essere. Gli racconto del lavoro che stavo preparando sui rifiuti di plastica negli oceani, dell’entità del problema e di come sia spuntata questa straordinaria occasione: una spedizione nel mare Artico, nel passaggio a Nord Ovest, a pochi chilometri

dal polo Nord. E gli racconto anche di quanto mi senta frustrato: l’occasione è lì, basta afferrarla; ma occorrono le risorse e non è semplice trovarle, perché mi restano poche settimane per dire di sì. Potrebbe finire con una pacca sulla spalla e un boccale di birra. Invece lui si entusiasma quanto me: “Non puoi fermarti, Franco! Devi andare e raccontare”. E mi propone di parlarne con l’European Research Institute, un’altra organizzazione no profit ma di Torino, che si occupa tra le altre cose di ricerca e di ambiente. Detto fatto. Ci vediamo il giorno dopo. Lì trovo Federico e Iskender, dell’Eri. Ormai il mio racconto parte in automatico: il problema dei rifiuti di plastica, l’opportunità della spedizione, una prima assoluta e per giunta in un luogo straordinario. Occhi sgranati, entusiasmo. Voilà. Si entusiasmano anche loro. Iniziamo a lavorare: è tardi, ma l’occasione è unica, imperdibile.

Da quel momento raccolgo incoraggiamento ed entusiasmo ogni volta che parlo di quello che sta diventando un progetto vero e proprio. Se ne entusiasmano tutti gli interlocutori che provo a sondare, per misurare presa e attualità del tema. Appena accenno qualche dettaglio sulle dimensioni del problema rifiuti di plastica, la questione colpisce e suscita grande attenzione. E poi l’Artico è un mito, di per sé. Quella che qualche settimana prima mi sembrava un’idea elettrizzante per passione e gusto personale, con qualche ricaduta pubblica e professionale, sempre di più assume contorni diversi. Me ne convinco.

Bastano alcuni numeri ad accendere l’attenzione degli interlocutori sul problema rifiuti di plastica negli oceani, e sono questi: oltre 269.000 tonnellate di plastiche, pari a 5250 miliardi di pezzi, galleggiano – parliamo quindi soltanto dei primi trenta centimetri di superficie acquatica – dispersi negli oceani e nei mari di tutto il pianeta. Dati prudenziali che emergono dallo studio guidato da Marcus Eriksen – 5 Gyres, pubblicato

nel 2014: *Plastic Pollution in the World's Oceans: More than 5 Trillion Plastic Pieces, Weighing over 250,000 Tons Afloat at Sea* (Marcus Eriksen, Laurent C.M. Lebreton, Henry S. Carson, Martin Thiel, Charles J. Moore, Jose C. Borrero, François Galgani, Peter G. Ryan, Julia Reisser), di cui parleremo in dettaglio più avanti.

Il problema della presenza di plastiche, così come quello del riscaldamento globale, è frutto di dinamiche planetarie, di flussi, di 'spostamenti'. Non gli spostamenti di esseri umani, gli unici di cui sembriamo occuparci o preoccuparci con attenzione ossessiva e paura crescente in questi anni. Ma flussi e spostamenti causati dagli esseri umani: rifiuti, gas, inquinamento non restano confinati al luogo in cui vengono prodotti, ma si spostano con dinamiche planetarie (spesso e non casualmente con percorso inverso rispetto a quello degli esseri umani). I danni conseguenti colpiscono dovunque, pesantemente, causando disastri naturali, umani ed economici immensi e duraturi. Eppure, curiosamente, se si parla dei rischi provocati dai danni all'ambiente (rischi provati scientificamente) si viene bollati come allarmisti. Mentre su altri fronti la politica della paura è ritenuta lecita, doverosa, sana.

Occuparsi dei problemi ambientali e delle possibili conseguenze non significa essere allarmisti o catastrofisti. Così come non è allarmista o catastrofista colui che, a fronte di esami del sangue con valori sballati, chiede al medico le giuste soluzioni. Niente di strano, semplice precauzione, cautela.

Occuparsi di queste dinamiche non è (soltanto) questione di ecologismo o di etica, ma anche una questione economica (i costi sono enormi, per i paesi e per i singoli), di sicurezza (in senso ampio) e di saggezza, attenzione per il futuro dell'umanità. Sono in gioco l'oggi e il domani, un futuro prossimo e uno più lontano.

Il punto di ritrovo per tutti i partecipanti alla nostra spedizione sarà Ottawa, capitale del Canada. Lì ci uniremo ad altri viaggiatori, partecipanti a un viaggio turistico-avventuroso straordinario, promosso tra gli altri dall'Acquario di Vancouver, in quel tratto di mare. Tutti insieme voleremo a Kangerlussuaq, in Groenlandia, dove ci imbarcheremo su una nave russa attrezzata per questo tipo di tragitto e già base per ricerche antiche, con equipaggio specializzato. Poi risaliremo la Groenlandia attraversando a Sisimiut, Ilulissat e quindi attraverseremo la baia di Baffin per entrare in Canada, da Pond Inlet, e infilarci nel mitico passaggio a Nord Ovest, nel mare Artico. Da quel momento non troveremo più alcun paese o comunità sulla nostra strada, fino a Cambridge Bay, dieci giorni dopo, porto finale del nostro viaggio. Il solo leggere il tragitto mi mette i brividi per l'emozione. Per quello che potrò vedere, sogno di una vita, e per la possibilità che avrò di partecipare a una ricerca inedita e preziosa dal punto di vista scientifico.

Durante l'intero tragitto raccoglieremo campioni, con due diverse attrezzature, e compieremo osservazioni dirette, dalla nave e a terra, per documentare la presenza delle microplastiche. E delle plastiche, qualora ne trovassimo, anche in quei luoghi semideserti.

Come giornalista, guida naturalistica, appassionato di natura, essere umano, non posso perdere quest'occasione, insomma. L'European Research Institute è con me e mi sostiene, Marcus Eriksen mi accoglie nel gruppo di questa *citizen research*: si parte. Cioè, ci si prepara a partire.

Perché trattandosi di una spedizione finalizzata a raccogliere dati scientifici, con il team di 5 Gyres, Marcus Eriksen e la direttrice del programma ambientale Carolynn Box in

particolare, affrontiamo anche una fase di preparazione. Innanzi tutto ci viene inviata una lunga serie di documenti scientifici, di dati, ricerche, spiegazioni del protocollo di lavoro. E affrontiamo cinque webinar – riunioni video on line – per conoscere meglio il tema, le ricerche che effettueremo, l'ambiente in cui ci muoveremo, come lavoreremo e per fare domande, tutte quelle che ci vengono in mente al momento, anche in base al materiale studiato. E questi incontri video on line permettono anche di iniziare a conoscerci, vederci in faccia: dovremo vivere insieme per un paio di settimane, in poco tempo dovremo raccogliere molte informazioni e, come ho imparato nella mia vita da giocatore e allenatore di basket, ma anche da giornalista vivendo le dinamiche delle redazioni da dentro o da fuori, la squadra sarà importantissima. Non so ancora, al momento degli incontri via computer, che sarà una squadra eccezionale e che scoprirò persone davvero speciali.

Quella che affronterò sarà un'esperienza utile e interessante anche per la possibilità di provare e comprendere in maniera approfondita la citizen science, che aiuta il semplice attivista o appassionato a conoscere nel dettaglio non solo il 'problema', ma anche come questo possa essere documentato e studiato. E, inoltre, vivere concretamente le dinamiche della ricerca e dello studio aiuta a comprendere meglio il problema e le possibili soluzioni.

Siamo a inizio agosto. Webinar fatti. Dossier letti. Attrezzatura foto-video pronta. Pc e memorie esterne abbondano, per evitare rischi. Taccuini e penne: ci sono. Il cuore è zeppo di gioia ed entusiasmo. La mente è piena di domande e affamata di sorprese, immagini, conoscenze. Biglietti per e dal Canada fatti.

È il 10 agosto. Finalmente si parte.